



Interpretare il razzismo

Associazione Antropolis
Atti della Conferenza





Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)

Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione al pubblico e rappresentazione, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati gli autori, i curatori e il contesto di provenienza (associazione Antropolis). È consentito trarre opere derivate, per le quali varranno le condizioni di cui sopra.



Copyright Associazione Antropolis, 2019

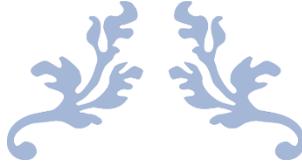
Viale Zara 132, 20125 Milano (Italy)

e-mail: associazione.antropolis@gmail.com

sito web: www.associazioneanthropolis.org

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali

ISBN: 978-88-942821-1-5



INTERPRETARE IL RAZZISMO

Francesco Aliberti, Andrea Borella, Roberto Lazzaroni,
Yuika Uchiyama, Marta Villa

A cura di

Francesco Bravin, Renato Ferrari, Dario Inglese, Caterina
Marchetti, Armando Toscano



ASSOCIAZIONE ANTROPOLIS



Raccontare l'altro su Facebook. Razzismo e perbenismo nelle narrazioni collettive on-line.

Francesco Aliberti

Nei New Media la rappresentazione dell'altro può assumere svariate forme. Attraverso la ricerca etnografica, si affronta il tema rendendo conto di come l'altro venga raccontato all'interno di un gruppo Facebook facente riferimento agli abitanti di un quartiere romano. Qui infatti la rappresentazione dell'altro diventa uno dei punti nevralgici della meta-narrazione del quartiere stesso che viene continuamente performata. Poiché il gruppo impone regole ben precise per vietare argomenti spinosi al fine di evitare furiosi litigi, il tema non viene affrontato direttamente attraverso discussioni politiche o riferite alle tradizioni del posto, ma attraverso un racconto pedissequo delle gesta dei rappresentanti "l'altro" (principalmente Rom o generici "immigrati"). Questi racconti, spesso corredati di fotografie, costituiscono resoconti attorno ai quali si formano discussioni che pongono ogni volta nuovi confini su cosa e come sia "l'altro". Di queste rappresentazioni si possono osservare principalmente due filoni narrativi: l'altro come simbolo del degrado urbano e dell'impossibilità di un'integrazione, o l'altro "buono e lavoratore", disposto a veri sacrifici pur di diventare uno di "noi". Questi stereotipi rinnovandosi continuamente arrivano a costruire un'immagine ben precisa dell'altro e di cosa sia "razzismo", ma anche di cosa sia "perbenismo", ritenuto una minaccia altrettanto pericolosa per il quartiere.

Andando a raccontare le vicende di un quartiere romano, che chiamerò "Colle Fiorito", cercherò di analizzare le modalità con cui le piattaforme digitali possono essere utilizzate per raccontare l'Altro, lo "straniero", il "diverso", cercando di evidenziare quali conseguenze questi racconti



possano avere, come siano in grado di ridisegnare i confini tra appartenenza e alterità, permettendo quindi di (ri)produrre immaginazioni⁴⁷ rispetto a questi argomenti.

Non intendo però puntare l'attenzione su come il Noi venga sempre costruito in rapporto con l'Altro, tema peraltro di certo non nuovo⁴⁸. Ciò che invece mi interessa analizzare sono appunto le modalità con cui l'utilizzo del *social media* Facebook si connette a questo processo, le conseguenze che ciò ha nella costruzione del senso comune e infine quali riflessioni ed eventualmente azioni la combinazione di questi elementi può suggerire al ricercatore.

Nonostante la volontà di tutelare il più possibile l'identità del gruppo di cui andrò a parlare, ritengo necessaria una breve premessa rispetto a quale zona di Roma queste persone abitino. Si tratta infatti di una zona liminale per diverse ragioni. Roma può essere divisa, semplificando, in tre cerchi concentrici: all'interno delle mura aureliane vi è infatti il "centro storico", la Roma pensata come autentica. Tra queste e l'anello ferroviario è invece compresa una fascia dal valore storico e artistico sicuramente inferiore ma comunque contraddistinta dall'alto costo degli immobili e da una certa qualità della vita. Infine, vi è la terza fascia, compresa tra

⁴⁷ Utilizzo questo termine nell'accezione suggerita da Appadurai, intendendolo come l'unione dei concetti di *immagine* riprodotta meccanicamente, di *comunità immaginata* in senso andersoniano e dell'idea francese di *imaginaire* come panorama costruito di aspirazioni collettive. (Appadurai, 1996, p. 44)

⁴⁸ Fin dal momento in cui si è iniziato a mettere in discussione il concetto di cultura come una monade esistente a priori, immodificabile e legata intrinsecamente a un determinato gruppo di persone in quanto native di un luogo, la pretesa di individui e gruppi di appartenere a un determinato territorio o a un gruppo più ampio è stata osservata come definita da una precisa mediazione, cioè quella del rapporto con gli *outsider*, secondo uno stratificato gioco di livelli e dimensioni. (Hannerz, 1992).



l'anello ferroviario e il grande raccordo anulare, che la divide dal "fuori città"⁴⁹. Si tratta della fascia più periferica dove si alternano realtà sociali anche molto differenti l'una dall'altra, con zone particolarmente sofferenti ed altre invece afferenti a quella che si potrebbe definire una "classe media"; tra quest'ultime troviamo anche "Colle Fiorito", un luogo che non balza agli onori della cronaca né in negativo, né in positivo. Le persone di cui adesso andrò a raccontare non possono quindi definirsi povere ma neanche ricche, non abitano certo in campagna ma non possono neanche appoggiarsi più di tanto alle retoriche sul patrimonio culturale romano, che è distante anche un'ora di macchina. Come vedremo non sono neanche giovani e non possono, insomma, collocarsi simbolicamente in quasi nessuna delle identità collettive più forti, sentendosi quindi in forte difficoltà nel dover definire chi loro siano e quale senso abbia la propria quotidianità.

Ciò detto, che gli abitanti di Colle Fiorito facciano un largo uso di Facebook non sorprenderà certo nessuno; quello che è però interessante è come una fascia di persone che va dai (pochi) ventenni in su, con un'età media intorno ai quarant'anni, si riunisca in alcuni gruppi riferiti al quartiere costituiti nel *medium* con diversi scopi. Ve ne sono infatti una decina e molti fanno parte di più d'uno di questi, che vanno dalle poche centinaia di membri fino anche ai ventimila. Questi gruppi, teoricamente, non hanno alcuna intenzione di impostare qualsiasi agenda politica, anzi, lo escludono a priori.

⁴⁹ Si tratta di una divisione come detto semplificata, anche allo scopo di non rendere eccessivamente individuabile il territorio di cui sto parlando. Infatti, vi sono diverse eccezioni a quanto detto, come ad esempio un numero considerevole di persone che abitano in municipalità romane pur se collocati all'esterno dell'anello del GRA, o anche situazioni di difficoltà economica e sociale all'interno del centro storico.



Se alcuni hanno il solo scopo di costruire un vicinato, altri puntano al condividere ricordi specifici della zona e altri ancora a creare capacità d'azione rispetto ai problemi del territorio. C'è però una regola aurea che compare nelle descrizioni di ognuno di questi gruppi: *non si parla di politica*.

Questa regola è accompagnata, quasi sempre, da altre non dissimili: non si parla di questioni di razza, religione o fede calcistica. Si tratta di imposizioni volte alla necessità di non creare discussioni che rischino di passare il limite e mantenere leggero il tono, soprattutto poiché lo scopo preposto di questi gruppi è quello di costruire legami positivi. Eppure, la questione politica, articolata soprattutto attraverso “il problema degli stranieri”, è la più affrontata su questi gruppi, attraverso delle tattiche⁵⁰ molto particolari. Questi atteggiamenti si oppongono con particolare sagacia infatti a due strategie: quella esplicitata nei regolamenti dei gruppi che sostanzialmente vieta anche solo di nominare l'Altro, e quindi di mettere in atto una sua descrizione che sembra essere invece assolutamente necessaria, e quella meno visibile ma molto potente del giudizio della società.

A livello formale infatti risultare razzista è assolutamente deleterio, svantaggioso e infamante. Nonostante ciò non impedisca in nessun modo un serpeggiante nazionalismo in questa come in tante altre zone, qui testimoniato anche dalla forza politica di gruppi dichiaratamente fascisti e xenofobi, resta il giudizio morale che la società e lo Stato propongono attraverso i loro diversi *media* di comunicazione e, in maniera forse più sottile ma forse

⁵⁰ Il termine “tattiche” qui utilizzato fa riferimento a quelle pratiche individuate da De Certeau messe in atto dagli individui al fine di ritagliarsi spazi di operatività e possibilità d'azione, all'interno di ambienti che sono invece costruiti, ordinati e definiti dalle istituzioni attraverso le loro “strategie”. (De Certeau, 1990)



anche più determinante, attraverso il giudizio dei più giovani, ritenuti, nonostante tutto, i veri detentori del territorio Facebook. Come detto vi è un'ampia fascia di popolazione che prende parte a questi gruppi, ma la maggior parte delle persone "attive", cioè non semplicemente iscritte ma quotidianamente ingaggiate nei discorsi, sono di mezz'età. Nonostante ciò, i giovani (soprattutto quelli con un certo grado d'istruzione) sono avvertiti come sempre presenti su Internet, territorio sociale "nato" con loro, e pronti, quando *post* smaccatamente razzisti o discriminatori compaiono in bacheca, a condannare comportamenti formalmente sbagliati.

Poiché però, citando Michael de Certeau⁵¹, *il quotidiano si inventa attraverso mille forme di bracconaggio*, è proprio predando tatticamente i modi di fare dei più giovani che queste persone riescono a sottrarsi a questo divieto, formale e morale, di definire cosa sia l'Altro.⁵² Cosa fanno quindi, nella pratica, queste persone? Agganciandosi alla retorica del degrado, dominante nei discorsi politici romani, documentano, quasi sempre attraverso l'utilizzo delle immagini fotografiche, diversi problemi della zona riconducibili alla presenza di un "Altro" e dei suoi atteggiamenti.

⁵¹ Ivi, p. 6

⁵² Mi si potrebbe obiettare che utilizzi, nel parlare di queste persone, categorie che tendenzialmente si addicono a minoranze, non in grado di imporsi altrimenti, cosa che queste persone non sono. Si tratta di una maggioranza che ha forte capacità d'azione sul territorio e le loro azioni hanno probabilmente anche lo scopo più o meno consapevole di mantenere certe gerarchie di potere; nonostante ciò, essi si avvertono come minoritari, svantaggiati e in difficoltà, attraverso la forte retorica del "razzismo alla rovescia" o della "esclusione per il non essere di moda", per cui l'applicazione di queste categorie sembra comunque adatta. Questa sensazione è inoltre amplificata quando si muovono non sul territorio fisico ma su quello digitale, pensato come popolato dai più giovani.



A più riprese infatti compaiono foto di cassonetti dell'immondizia il cui contenuto è stato rovesciato all'esterno. Tra varie accuse alla gestione comunale del sistema rifiuti, ci sono sempre commenti come: «qualcuno ha fatto la spesa, eh?», indicando che qualche “straniero” abbia cercato nel cestino e poi non abbia rimesso a posto. Sullo stesso *trend* viaggiano le molte foto dei “resti” dei mercati abusivi vicino alle stazioni della metro, cartacce, rimasugli di cibo, cartoni: «Questi fanno lo schifo e non fanno entrare la gente nei negozi ITALIANI che pagano le tasse». Una fontanella guasta testimonia come «è stata manomessa... si fanno le docce e poi l'acqua non passa più, perché è intasato lo scarico». E se non si ripara è perché poi «arriva il furbacchione che se la smonta e se venne⁵³ i pezzi». La foto di una macchina col finestrino rotto racconta semplicemente un furto, non assegnato a nessuno dalla fotografa, ma porta la discussione subito a spostarsi sul nuovo campo Rom appena sorto, così come la foto che rappresenta i lavori mai finiti per una piazza, i cui fondi sono stati “ovviamente”, secondo i commentatori almeno, sottratti per accogliere gli stranieri.

In tutti questi esempi di definizione “negativa” dell'Altro come causa di ogni problema del territorio, egli non compare mai in foto e solo dopo un po' all'interno dei discorsi.

L'alterità infatti compare *personificata* nei suoi diversi rappresentanti solo quando quest'immagine può testimoniare l'esistenza di un unico valore che sembra essere trasversalmente condivisibile, cioè quello del lavoro. È questo l'unico modo sensato per ricordare a tutti che “gli stranieri” sono pur sempre esseri umani: comunicare la loro disponibilità ad aderire al modello del lavoro, accettando compiti scomodi, degradanti e che siano inizialmente anche

⁵³ Espressione dialettale romana per “si vende”.



caratterizzati da una certa gratuità, potendosi così integrare grazie al sacrificio. Così, chi vuole controbattere a un *post* razzista visto qualche ora prima, non potendo iniziare una discussione sul razzismo a causa del regolamento, condivide la foto di uno “straniero” a lavoro mentre pulisce i marciapiedi in cambio di qualche spicciolo, con un cartello al suo fianco che spieghi come voglia integrarsi col lavoro e dimostrando gratitudine, non certo «chiedendo pietà o elemosina».

Vi sono quindi due generi principali di *post* volti a definire l'Altro, uno in negativo e l'altro, teoricamente, in positivo; in entrambi i casi la discussione degenera solo dopo un po' di tempo. Nel secondo caso, quello dello “straniero” buono e lavoratore, i toni si accendono quando qualcuno mette in dubbio l'onestà dell'operazione; nel primo succede solo quando infine qualcuno nomina l'Altro come colpevole del degrado ritratto in foto, che sia il Rom, che va per la maggiore, o i più generici “neri” e “africani”. Quando qualcuno mette in dubbio la colpevolezza degli stranieri o, peggio, cerca di comprenderne le ragioni sociali, accusando magari chi ha tirato in mezzo l'Altro di avere pregiudizi, inizia il dibattito. «Chi pensa sia giusto aiutare questi poverini... rendetevi conto che a breve non chiederanno più, ma prenderanno quanto gli serve e sarà colpa vostra»; all'accusa di razzismo si risponde con quella di perbenismo, un atteggiamento che viene inteso come il volere trattare bene qualcuno che evidentemente non se lo merita allo scopo di risultare “alla moda”, di assomigliare ai giovani e quindi non essere “vecchi”.

Attraverso questi racconti indiretti e ai dibattiti che ne conseguono si costruiscono quindi due confini estremi in cui può inserirsi l'Altro come individuo: l'essere totalmente predatore e disinteressato al territorio o l'essere totalmente volto a un sacrificio che lo renda degno di considerazione. Si costruiscono però anche due polarità dell'atteggiamento che è



giusto mantenere quando si parla di queste questioni: non si può essere razzisti, ma, beninteso, è altrettanto infamante essere perbenisti.

Anzi, il perbenismo è per queste persone il problema più grande, perché impedisce di cogliere le vere crisi e perché sarebbe lo strumento che la politica, la mafia e il malaffare utilizzano per impedire il dissenso e sfruttare situazioni tragiche per fini di guadagno. «Io ho più paura dei perbenisti. Sono quelli che aprono la porta! Tutta l'erba un fascio? Ditelo alle ragazze violentate. Non voglio litigare, vorrei solo scoprire che siamo un popolo fiero di essere italiano», dichiara un uomo sulla sessantina, per comunicare tutta la sua disapprovazione verso chi non mette il “Noi” al primo posto. Anche i più strenui “narratori” delle meschinità degli stranieri possono inciampare nel “percolo buonista”, se non sono attenti a come utilizzano le loro retoriche; quando un utente abbastanza noto per le sue battaglie anti-Rom, portate avanti a suon di fotografie dei resti dei loro pasti consumati in metro, scrive un *post* di profondo cordoglio nel pensare alle bambine Rom cui è stato dato fuoco qualche settimana prima, deve premunirsi di specificare, aprendo il discorso: «non datemi del perbenista, però... ». Il suo invito non viene raccolto, e molti rimangono sorpresi e delusi dallo scoprire come perfino lui si sia fatto *fregare* dalle retoriche dei perbenisti, scrivendo un *post* strappalacrime su dei Rom bruciati vivi, costringendolo quasi a chiedere scusa.

Ovviamente anche chi ricade nell'altro versante, quello del razzismo, viene controllato. Non solo il suo racconto viene spesso fatto “sparire” dai moderatori -come il caso del *post* in cui un ragazzo invita a occuparsi del problema dei bambini Rom-topi d'appartamento catturandoli, spezzandogli gli arti e lasciandoli in campagna-, non solo, poi, subisce le giuste ire di chi ritiene questi comportamenti



vergognosi, ma viene redarguito anche da chi condivide le sue battaglie. Il razzismo è a tutti gli effetti sbagliato, bisogna poter definire l'Altro come pericoloso e passibile di eliminazione senza essere razzisti. Si tratta di un fare dagli equilibri molto delicati e le cui dinamiche possono sembrare assurde se viste dall'esterno (chi si sognerebbe di immaginare un modo per parlare dell'eliminazione di bambini che non sia discriminatorio?), ma che funzionano nel loro contesto, proprio per il loro far leva su delle tattiche ben precise.

Per capire perché questo modo di raccontare l'altro sia così efficace, è importante coglierne proprio l'aspetto narrativo e quotidiano. Nonostante infatti quanto appena raccontato possa apparire come una situazione limite, rientra in una sfera di comportamenti molto comuni, di cui tutti noi in una qualche misura ci facciamo portatori, volti a cercare di inserire determinati concetti nel "senso comune" del proprio gruppo di appartenenza.⁵⁴ Con "senso comune" si intende parlare di tutte quelle ovvietà che si instaurano nei discorsi al punto di risultare per scontati, che variano però da contesto a contesto⁵⁵ (difficilmente queste persone potrebbero

⁵⁴ Questo tipo di comportamento è definito in letteratura come un "fare poetico", secondo la definizione di Herzfeld (2005). L'antropologo britannico utilizza questo termine non alla ricerca di una concezione romantica della vita sociale, che trovi in essa della poesia, ma utilizzando alla lettera il termine "poetica". Si tratta infatti di una narrativa in grado di riorganizzare socialmente i significati allo scopo di produrre un nuovo senso della propria quotidianità.

⁵⁵ Il senso comune, definendolo in maniera più precisa, è ciò che "Indica la forma socialmente accettabile di cultura ed è quindi tanto variabile quanto lo sono le forme culturali e le regole sociali [...]. Sia quando è inteso come "autoevidenza" (Douglas 1975), sia quando è inteso come ovvietà, il senso comune, cioè la comprensione quotidiana di come funziona il mondo, risulta straordinariamente diverso, contraddittorio



giustificare il loro atteggiamento se slegati dal contesto in cui si trovano).

È proprio in questi concetti che si può individuare una chiave di lettura possibile per questa situazione, cercare di comprendere come e a che condizioni le modalità di costruzione del “senso comune” portate avanti su Facebook siano in grado di produrre determinati effetti sociali. A ben pensarci infatti, nelle dinamiche appena raccontate non si riscontrata niente che non sia stato già raccontato parlando di razzismo; ciò che risulta peculiare è invece la modalità di dare valore a un discorso che è formalmente screditato a livello istituzionale. La somma di ognuno di questi piccoli racconti soggettivi e occasionali riesce infatti (almeno agli occhi del gruppo) a sottrarsi a questo problema costituendosi in quella che potremmo definire una “narrazione collettiva”, ovvero un insieme la cui dimensione e portata è maggiore della semplice somma delle singole parti.⁵⁶

È proprio quando la partecipazione a questa narrazione collettiva diventa una sorta di rituale quotidiano che la sua potenza e la capacità dei suoi concetti (l’Altro come minaccia, ad esempio) di diventare quasi scontati vengono alla luce. Il continuo condividere immagini con lo scopo più o meno celato di narrare l’Altro diventa quasi una *performance* da mettere in scena come a teatro, in grado di divenire centrale nella descrizione tanto dell’Altro, quanto soprattutto del quartiere stesso e dei suoi abitanti.

Definire queste narrazioni o *performance* come rituali, non è qualcosa di scontato, soprattutto dato che il concetto di

fino all’exasperazione e altamente resistente ad ogni scetticismo” (Herzfeld, 2001, p. 1)

⁵⁶ Si può quindi pensare a questa definizione come una parafrasi del concetto di “memoria collettiva” proposto da Halbwachs (1968)



“rituale” porta dietro con sé una lunga serie di questioni. È pur vero però che tali narrazioni, esattamente come lo “stereotipo” di rituale che può venirci subito alla mente, sono effettivamente ripetute in una forma che, seppur non definita esplicitamente da nessuna autorità, è abbastanza ricorrente e fondamentale perché possano funzionare e sopravvivere alla censura. Inoltre, queste *performance* sono in grado di definire l’appartenenza a un gruppo culturale, tratto fondamentale di molti rituali, agendo peraltro attraverso un’essenzializzazione o semplificazione delle caratteristiche del Noi e dell’Altro. Infine, queste narrazioni costruiscono tassonomie, cioè regole per classificare comportamenti e individui. È proprio attraverso questi rituali infatti che gli abitanti di Colle Fiorito (ri)producono le relazioni tra le diverse “identità collettive” che riconoscono (Il Noi e L’Altro, ma anche i Razzisti, i Perbenisti, i Giovani, etc..) e mettono in odine gerarchico i rispettivi valori⁵⁷.

Si può quindi chiudere questa riflessione dicendo che attraverso l’utilizzo rituale del *medium* Facebook vengono messi in moto tutti questi processi, che possono informare i ricercatori sociali delle diverse necessità avvertite dalle persone che le mettono in atto⁵⁸.

Prima però di avviare una riflessione rispetto a quali linee d’azione un ricercatore potrebbe immaginare rispetto a questi problemi, qualora lo ritenga necessario, voglio provare a mettere in risalto gli effetti sociali da me rilevati di queste

⁵⁷ Simonicca, in *Lares*, LXXII, 3, p. 613.

⁵⁸ Come suggerisce Simonicca infatti: “i *media*, con la loro esistenza, ripropongono paradossalmente la ragione stessa dei rituali e instaurano una nuova regolazione delle contingenze, grazie a una proposizione continuistica della “vita che fluisce”. Fra stile cognitivo analogico e fenomeni sociali sembra celebrarsi una strana correlazione, in cui i *media* rispecchiano il continuum del reale e viceversa. (*Ibid.*)



narrazioni collettive. Da un lato, come visto, vi è la definizione dell'Altro che si muove su due poli di massimo grado di inaccettabilità e massimo grado di accettabilità; d'altro canto anche il "Noi", se visto rispetto a tale questione, può tenere atteggiamenti che si muovono tra due polarità, quella del razzismo e quella del perbenismo. Le frequenti discussioni però non indeboliscono il legame di vicinato ricercato dai diversi gruppi Facebook, ma anzi lo rafforzano; anche se la discussione tracima i limiti della decenza, quando dopo molto fatica si riesce a far raggiungere l'atteggiamento medio ritenuto corretto, escludendo in maniera forzosa chi continui a collocarsi invece sui due estremi, spuntano fuori retoriche di solidarietà. Si fanno diversi programmi sul come aiutare la persona che ha subito un furto e si rielabora il continuo denunciare il pericolo che si corre a frequentare una strada non come il voler sottintendere che quella sia pericoloso perché frequentata dal l'Altro, ma il voler contribuire alla tranquillità di tutti.

Tornando alla foto della macchina scassinata, dopo giorni di feroci discussioni sul tema degli stranieri, sul come «se non gli si pone un freno, diventeranno la maggioranza e prenderanno tutto ciò che gli serve senza chiedere niente», proposte di espulsione dal paese per chiunque non sia italiano mitigate, per non essere razzisti dal «ma pure chi è italiano, se ruba va cacciato» in una chiave quasi drammaticamente comica, l'autrice del post, cioè la vittima del furto, interviene dicendo: «Leggo e continuo a leggere i commenti. Noto piacevolmente che siamo un bel gruppo unito, solidale, aperto al confronto e desideroso di dare consigli utili per tutti. L'unione fa la forza, avanti così!». Un bel messaggio, che campeggia sotto la proposta di risoluzioni violente del problema.



Una volta rilevati questi problemi e le dinamiche che, in ogni caso, portano alla costruzione di retoriche discriminatorie, quale può essere il ruolo del ricercatore, desideroso di disinnescare gli effetti sociali, anche terribili, che potrebbero conseguire il sorgere di quest'ultime? In primo luogo, a mio parere, evitare di cadere nella trappola di raccontare questo suo "Altro", cioè il razzista, nel modo in cui il razzista racconta lo "straniero", stigmatizzando le differenze con "Noi" ricercatori sociali come di per sé portatrici di una morale sbagliata, giocando lo scontro sulla presunta "ignoranza" di queste persone.

Nell'atrocità dei loro discorsi, queste persone li utilizzano nel tentativo di inventare la loro quotidianità, avvertita, forse a torto, come in pericolo e non si otterrà nulla cercando di negare loro il senso che sono riusciti ad assegnarle. Ci si limiterebbe anzi a rientrare in quella ritualità che ho cercato di raccontare, in un gioco di polarità e di scontro in cui ogni intervento oppositivo è già stato pensato e regolamentato e, pertanto, privato di qualsiasi capacità trasformativa. Piuttosto potrebbe sembrare una migliore linea di condotta ingaggiare il dibattito con un fare altrettanto poetico in grado di produrre un'idea di umanità che sia più *sensata*, cioè densa di senso, di quella proposta dal razzismo.⁵⁹

⁵⁹ Citando Michael Herzfeld: "La piena consapevolezza della nostra comune umanità è in effetti l'unica misura affidabile del nostro successo e il criterio fondamentale dell'autocritica senza la quale corriamo il rischio [...] di ricadere nel "ricorso", quello previsto da Vico come fine delle varie "borie" dei dotti [...]. Invito dunque il lettore all'esplorazione di quella via *media militante*, ma (sempre difficilmente) *equilibrata*, che consentirà di apprezzare sempre di più la versatilità sia teorica che pratica degli esseri umani in tutte le condizioni in cui cercano di capire il senso della loro esistenza". (Herzfeld, *op. cit.*, p. XIII)



Francesco Aliberti è un antropologo culturale, dottorando in tecnica urbanistica presso l'Università Sapienza di Roma nel Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale. Per la sua tesi di laurea ha condotto una ricerca etnografica all'interno di una comunità virtuale, occupandosi di come la particolarità dei New Media e dell'utilizzo della scrittura al loro interno contribuissero a costituire comunità in continua (ri)produzione. Attualmente sta lavorando a una ricerca di dottorato su Roma per osservare come i media digitali vengono utilizzati in rapporto con lo spazio abitato, in particolare osservandoli come strumenti in grado di costruire una narrazione del territorio che è al tempo stesso produzione dello stesso.